

Carlo Cattaneo, *Archivio triennale*, Vol. III, Chieri 1855

**Avviso al lettore** (Pagg. V-XLII)

Perseveriamo nell'arida fatica di radunare d'ogni parte le memorie che rimasero del 1848, a raddrizzo delli scrittori presenti, a sussidio di quanti vogliano far ragione dai fatti.

Or che tutti li aventi causa ebbero agio di tessere le loro narrazioni oratorie, è tempo che il conflitto delle testimonianze ponga a cimento la verità.

Comprende questo terzo volume, distinti per giorno e per luogo, e raccapazzati con un indice anche per materie e persone, 1.700 e più frammenti editi e inediti, notizie di guerra, ordinanze, dispacci, indirizzi, proclami, citazioni; lungo e vario dialogo nel quale ogni interlocutore, amico o nemico, re o pontefice, caporione di combattenti o priore di confraternite secrete, vien lasciato dire colle proprie sue parole. Il che in istoria non si può fare, e in romanzo storico si fa solo con modi posticci e mentiti.

Tolte lievi eccezioni, il volume si riferisce tutto ai *sedici giorni* d'irreparabili indugii che corsero tra la fuga di Radetzky, la notte del 22 marzo, e il primo conflitto dell'estrema sua retroguardia coll'avanguardia piemontese al ponte di Goito, la mattina dell'8 aprile. Ma se ben si mira per entro a questo volume tutta quella politica e quella guerra, appaiono nel breve preludio adombrate, e quasi diremmo predestinate.

Alcune centinaia di codesiti frammenti furono a stento raccolte tra i dispersi scartafacci del comitato di guerra di Milano. Sono ordini, avvisi e annunci d'ogni sorta, di ben minimo momento ciascuno per sé, ma pur segnati tutti della splendida impronta d'un tempo che li eroi delle battaglie indarno affettano sprezzare, fintantoché l'arte loro e la virtù non trovino tanta fortuna almeno quanta n'ebbero li uomini delle barricate.

E invero quasi favolose oggi appaiono le capitolazioni austriache, registrate già in buon numero nel secondo volume, e anzi tutto quella del presidio di Como - duemila soldati, tutti stranieri, che rimasero fino all'ultimo uomo prigionieri o morti. Al che qui si aggiunge la Capitolazione del ballaglione Poschacher in Rovigo, quella dei 900 Ungaresi, fanti e cavalieri, che per sedicimila lire vendettero le armi loro ai Parmigiani in Colorno, la incruenta prigionia d'uno dei generali Schönhals con sessanta ufficiali in Pezzato, l'incruenta consegna dei forti di Comacchio, Magnavacca e Volano muniti di 42 cannoni, la presa di 6 cannoni da campo in Cremona, di 17 pezzi in Pizzighettone, di 48 in Piacenza, e l'abbandono che fece Radetzky di 300 feriti in Lodi, senza annoverare quelle centinaia che aveva lasciate in Milano. Il che compie il quadro, già recato nel secondo volume, della confusione di quella ritirata, e del terror panico delle due notti che quell'esercito passò tra Milano e Lodi; pur troppo impunemente, benché una sola marcia lontano dal confine piemontese. Onde il disastro di Zichy e la perdita di tutti i forti di Venezia (la quale sola, e non Mantova né Verona, era veramente la grande piazza e il centro strategico e la sede del tesoro e degli arsenali e degli armamenti terrestri e marittimi) appare come un fatto che unicamente per le lentezze del re, non avvolsse tutto l'esercito austriaco e tutte le minori fortezze. Ciò si chiarisce da quanto qui traduciamo dall'opera dell'altro Schönhals, intorno allo stato interamente inerme in cui, non si sa come, fra tante millanterie di guerra, eransi tenute Verona e Mantova con le fosse ingombre d'arbori, e i magazzini vuoti, e le artiglierie senza cannonieri e senza affusti.

In aggiunta a quanto si espose nel secondo volume intorno al disastro di Marignano, qui si conferma che fu solamente l'ultimo di quella serie d'incendii che li Austriaci confessano di proposito intrapresa lungo i bastioni di Milano nel 22, per farsi adito ad uscir di città. E si palesa che la quiete trovata poi nel rimanente loro cammino non fu già l'effetto di ciò che i loro inumani scrittori chiamano un *terror salutare*. Poiché, al contrario, qui da una memoria inedita si rileva, che lo spettacolo del vicino incendio di Marignano per poco non commosse Lodi a disperata sollevazione. Dal qual pericolo l'esercito fu salvo per merito dell'illustre ungherese il colonnello Meszaros; il quale a ciò valse colla benevolenza e popolarità che da molti anni, per una rara eccezione, egli erasi cattivata in Lodi.

Da confessione di Schönhals appare poi chiaro che se Radetzky si ritrasse all'Adda, vi fu veramente costretto dalla rotta di Milano; e se dall'Adda si ritrasse all'Adige, lo fu per la inaspettata perdita di Venezia e il grave pericolo di Mantova e di Verona. E qui d'altra parte vien dimostrato che se poté riposarsi tre giorni in Lodi e Crema, e ripigliarvi lena, ordine e coraggio per la ritirata ulteriore, fu perché i patrizii bresciani avevano con insano consiglio protetto il ritorno di Schwarzenberg ai ponti

dell'Ollio, e rattenuto con ogni arte in Brescia quel popolo vittorioso.

Il lettore saprà dar pregio a parecchi diarii e moltissime lettere che abbiamo raccolto dalle squadre de' volontari, che in quei sedici giorni riempivano l'intervallo fra i due eserciti, preoccupavano le pianure di Treviglio e di Chiari e perfino le vaporiere del lago di Garda, precorrevano *d'un giorno* al di là del Mincio l'avanguardia del re, e con impedire ai nemici di vettoagliar Peschiera gli assicuravano quell'UNICA SUA CONQUISTA. Fra le lettere inedite additeremo a certi scrittori di poca fede, quelle, per esempio, di Luciano Manara che si chiudono con un *evviva alla repubblica*, con un *evviva alla democrazia in tutto il mondo*. I quali gridi non si udirono mai di que' giorni nelle piazze delle città, come pretesero poi molti in Piemonte, ma solo a quell'estrema avanguardia, fra le sentinelle perdute. Anche delle lettere non inedite riesciranno tuttavia nuove a molti, quelle, per esempio, del Torres, che il 3 aprile scriveva da Leno a Radetzky in Monte Chiaro, invitandolo a sgombrare per la seguente mattina: “Deciso come sono, egli diceva, d'entrare ad ogni costo in Monte Chiaro la giornata di dimani, mi reco a dovere di rinovarvi ristanza già fattavi con successo in Crema”. Né parrà meno nuovo a molti, che, in quei giorni di basse aque, il tenente maresciallo Gyulai si desse la briga di rispondergli quella sera medesima, senza nemmeno dirsi offeso della baldanzosa dimanda. Radetzky era già in Verona.

Da codeste date quotidiane si dimostra falso che, come fu ripetuto dalli austriaci, turbe di montanari e di stranieri fossero discese in soccorso a Milano fin dai primordii del combattimento. Qui si vede che i soli uomini di Lecco giunsero la notte del quinto giorno; che i genovesi vi giunsero il giorno dopo la ritirata di Radetzky; che i comaschi e ticinesi giunsero ancora un altro giorno più tardi, cioè la sera del 24; e che i valtellini furono rimandati dal governo provvisorio quand'erano ancora a mezza via. D'onde conseguita esser parimenti falso quanto molti spacciarono intorno all'inerzia e al malvolere degli abitanti della *pianura*. Poiché, anche per mancanza d'avvisi, furono essi i soli che poterono accorrere, e con somma audacia veramente accorsero d'ogni parte sotto le mura della città fin dal giorno 19, quand'era stretta dal nemico ancora intero e minaccioso. Ciò tronca dalla radice molti vaniloquii e calcoli falsi tanto di politica quanto di guerra.

Del protocollo secreto del governo provvisorio di Milano abbiamo preso tutte le lettere di quei giorni; sono forse un centinaio, tutte inedite. Primeggiano quelle del conte Enrico Martini, che, incredibile a dirsi, vi si mostra il genio ispiratore di tutti i clandestini accordi tra quei signori e il quartier generale del re. I milanesi pur troppo dolorosamente espriano poi l'immane colpa di avere in tanto pericolo lasciata la patria in braccio a tali uomini di cui, per lo meno, non avevano alcuna aspettazione.

Alle carte secrete abbiamo aggiunto di giorno in giorno non solo tutti li atti pubblici del governo di Milano, ma quelli pur numerosi, benché poco noti, dei governi e comitati di Brescia e Cremona; in buon numero quelli di Como e Pavia; alquanto scarsi quelli di Bergamo; ma parecchi pure da altre minori città. Sono all'incirca 400; e vi si discerne già il secreto contrasto che doveva ben nascere (e che sfortunatamente non fu maggiore) tra l'impetuoso buon senso dei popoli e l'insensata astuzia dei maggiorenti, i quali, per la seconda volta in mezzo secolo, conducevano in precipizio la patria.

Volevano tenere inerme ed umile il popolo, affinché sentisse tosto imperiosa la necessità, e scendesse prontamente a tali patti che assicurassero certe grandezze che l'Austria aveva loro vanamente fatto sognare nel 1814 e nel 1838; e che senza l'Austria o senza la Savoia, non avrebbero mai potuto sperare, in paese ove i doni dell'opinione e della fortuna erano già troppo largamente disseminati.

E perciò, fra tanti atti loro, non un solo che tendesse veramente ad infiammare le turbe e incalzare il nemico. E vediamo talun di loro riputar quasi malagrazia che non si volesse lasciare al re qualche avanzo di nemici da vincere. Onde non appena il mattino della domenica, 26, fu vista spuntar da lungi sulla pianura la brigata Bes <sup>(1)</sup> (non destinata altronde per allora ad assalire li Austriaci, ma solo a patrocinar il governo in Milano), <sup>(2)</sup> essi affiggevano incontanente per le vie:

---

1 “Avanzasi un picchetto di lancieri piemontesi. Lo segue un picchetto di fanteria, con banda e bandiera tricolore grandissima, portata dal popolo armato. Banda militare con pennacchi bianchi – Ore 12 1/2 pom. - Succedono altre bandiere tricolori, che precedono truppe di popolani armati. La cavalleria sfila lungo la strada di circonvallazione ed entrano pel Sempione...” (P. 286).

2 “Il governo provvisorio di Milano caldamente instava per avere in aiuto qualche reggimento.... Passato il Ticino sotto li ordini del generale Bes, giunsero a Milano, e poiché li una incipiente fazione già li guardava con apprensione e sospetto, furono inoltrati alla volta di Brescia ad *inseguire li Austriaci* (p. 230)”.

“Le truppe piemontesi giungono oggi stesso per unirsi a noi... *Per conseguenza*, il governo provvisorio invita tutti i cittadini a riprendere al più presto, e possibilmente entro la giornata del 27, (lunedì) le ordinarie loro occupazioni, aprendo botteghe e lavoratoi e tornando all'operosa loro vita”.

E un altro editto di quel giorno richiamava perfino pochi pompieri dilungatisi coi volontari a tribolare il nemico; che per verità in quella matina aveva ancora la sua retroguardia in Lodi. E i cittadini, non potendo ben sapere quanto efficacemente fosse conquiso e avvilito, e immaginandosi che fosse uscito di Milano solo per adunar viveri e gente, lo attendevano ad un nuovo assalto, vegliando in armi nelle insanguinate loro vie, e lungo i bastioni, sui ruderi delle case incendiate; cure tutte che parevano ai governanti superflue e quasi importune.

Si dovrebbe credere che il governo avesse almeno esso quella fiducia nel re che si studiava infondere altrui; ma non è così. In quel giorno medesimo in cui voleva che i cittadini tornassero dall'armi “all'operosa” lor vita scriveva al Martini:

“Si desidera che le operazioni militari siano spinte colla massima energia”.

Il 28, rispondeva Martini d'averne tosto parlato al re in Voghera:

“Parlai diffusamente dell'assoluto molteplice bisogno di maggior rapidità nelle mosse militari”.

Replicava tosto il governo (30 marzo):

“Non puossi dissimulare che le mosse delle truppe piemontesi non rispondono finora alla nostra fiducia ed alla pubblica aspettazione”.

E dimandava che il Martini proponesse

“quelli espedienti a cui si potesse ricorrere, per ottenere che l'alleanza sarda produca effettivamente i frutti che la nostra LEALTÀ aspetta da QUELLA dei nostri ausiliarii”. (pag. 441).

Il governo provvisorio, pur con false mostre, deluse la dimanda che allora venne fatta, d'un'assemblea, la quale

“costituisse un supremo governo centrale, incaricato di *conservare* possibilmente l'unità di stato colla Venezia, il Tirolo, Trieste e la Dalmazia” (29 marzo).

Intanto si diede tutto a cospirare con le municipalità e le congregazioni provinciali (reliquie austriache ribattezzate in governi provvisori), per accaparrarsi su tutte le provincie, in nome del popolo, un'automa senza voto di popolo. E ciò conseguito, ingiunse ai comitati provinciali *di non pensare all'armamento, assumendosi esso l'incarico*. Così represses nel nascere quell'espansiva emulazione federale, che sola poteva trarre immantinentemente dal cuore d'ogni provincia denari e battaglioni. Per tal ragione, respingeva li armati valtellini; sovvertiva ogni principio di disciplina tra i volontari in Crema, mandando il conte Sanseverino a onorare e promuovere chi ricalcitava al comitato di guerra; ratteneva li altri volontari che da Treviglio, ov'erano giunti il 24 e il 25 colla via ferrata, dovevano precorrere sotto Mantova il nemico, il quale solo il 28 poté lasciar Crema; richiamava da Cremona fino a Milano i sei cannoni e i tremila soldati ch'eransi quivi sottratti al nemico fin dal 21, e che di là poterono per dieci e più giorni scendere in soccorso a Mantova, lontana solo trenta miglia, giovandosi anche delle vaporiere e altre navi del Po; perocché il disarmo dei Mantovani fu comandato solo il 2 d'aprile. Ma il maggior danno si fu, che fin dal 26 marzo, i governanti impegnarono per le vittovaglie dell'esercito del re quanto poteva entrare nello composto erario; tantoché furono poi costretti *a sovvenire il re con un milione dato loro a prestito da lui medesimo!* Operazione di finanza senza esempio nel mondo, che ci vien rivelata da lettera d'uno dei membri del governo (pag. 776). Intanto fu reso impossibile l'armamento del paese da essi “assunto”; poiché non volendo essi lassar sé medesimi e i loro consorti e *patroni*, e non potendo *senza assemblea* lassare efficacemente il popolo, si ridussero all'inadequata e precaria fonte degli imprestiti senza interesse e delle offerte volontarie.

A queste offerte, di cui leggonsi lunghe liste nei giornali, non abbiamo potuto far luogo in volume già grosso d'ottocento e più pagine. Abbiamo piuttosto raccolti di giorno in giorno li atti della diplomazia concernenti le cose nostre, ricavandoli in massima parte dai volumi rassegnati al Parlamento britannico, traducendo però solo li inglesi e dando in originale i francesi. Vi si vede l'autocrazia russa maledire, almen sinceramente, al progresso della libertà e della nazionalità come ad un delitto; i Ficquelmont, i Buol, i Dietrichstein al contrario dolersi ipocritamente che l'Italia si fosse stancata dell'Austria proprio quando all'Austria era venuto in cuore di colmarla di cortesie; e la teatrale liberalità britannica rinegare in secreto tuttociò che colle ostentazioni di lord Minto aveva provocato in paese.

Come avvenne dunque che i servitori del re promettessero a sé medesimi e ai popoli l'ingrandimento improvviso del Piemonte? Essi ben sapevano che i confini delli Stati e le

convenzioni che li accertano, erano di ragione europea. Sapevano che nessuna corte poteva nel bel mezzo d'Europa farsi la porzione colle proprio piani, e turbare quella relativa potenza, la quale si chiama l'equilibrio. Conoscevano i tristi interessi che legano li Inglesi all'Austria. E perciò in faccia alla diplomazia non osavano nemmeno alludere all'ambito acquisto; ma scendevano a fare dell'occupazione di Milano un atto di polizia.

Il re, incalzato quasi da odiosa necessità alla gloria e alla grandezza, era rimasto inerme innanzi all'occupazione di Ferrara, alle stragi di Milano, di Padova, di Pavia, all'invasione dei Ducati, al raddoppiamento dell'esercito nemico, infine alla inaspettata rivoluzione di Vienna, all'inaspellata resistenza di Milano, quantunque la consuetudine di tutti i governi e l'esempio dell'Austria legitimassero in Piemonte l'adunamento d'un esercito sul confine di paesi agitati e invasi. Che se al radunamento dell'esercito il re avesse aggiunto qualche generoso manifesto, che a titolo della vicinanza e della nazionalità e della ragione commune degli Stati, ammonisse il governo austriaco a temperarsi dal sangue e frenare li eccessi de' suoi proconsoli: almeno l'Austria non avrebbe potuto poi gettare un'accusa di perfidia al congiunto, che fino all'ultimo istante le aveva mandato parole d'amicizia e non un verbo di disapprovazione.

Non si mosse dunque il re, se non quando ebbe a temere che nella libera Milano si gridasse altro principe o altra forma di Stato. Non poté dunque giungere coll'esercito al ponte di Pavia se non *sette giorni* dopoché lo avevano varcato i suoi poveri volontari genovesi e lomellini. Ma giunto al confine, poteva almeno correre la via più breve, sia lungo la sinistra del Po, sia lungo la destra, avendo aperti i ponti di Pavia, di Piacenza, di Pizzighetone; e potendo farsi in Cremona una testa di ponte già bastionata e anche già notabilmente riunita. Così se non poteva più precludere al nemico il riacquisto delle fortezze, poteva stringerlo subito e sottrargli le villovaglie. I suoi lodatori scrissero che la sua a linea "d'operazioni procedeva da Piacenza a Cremona". (p. 677). È falso; al contrario egli seguì una linea serpeggiante, che raddoppiava le distanze, con inutile stanchezza dei soldati, anzi accresceva ad ogni marcia quell'intervallo di soli *dieci miglia*, che la notte del 23 divideva dal ponte di Pavia l'ala destra del nemico in Landriano. I generali, o che dettassero quella politica e quella strategia, o che la subissero, affettavano di temere non sappiamo qual ritorno offensivo del nemico, il quale aveva altro a fare. Pareva che col far pompa di timori e lentezze volessero dire ai popoli: Voi v'immaginate d'aver vinto, solo perché non sapete nulla di guerra. Cominciarono a darsi un assurdo allarme il giorno 23, quand'erano ancora nei quartieri loro in Novara e Mortara. Ebbero per molti giorni l'ordine "di non comprometter l'esercito nemmeno con una fucilata". Non appena giunti in Brescia, e avuto nuovo allarme, ritornavano in città senza assalire il nemico; lasciavano manomettere li insurli di Monte Chiaro; e a chi ne richiedeva il perché, rispondeva il general Bes: "Io non ho ordine d'attaccare".

E standosi in Brescia, e richiesto d'impedire le rapine della retroguardia austriaca nel prossimo Calvisano, trasmetteva la preghiera al Torres, il quale non aveva cavalleria e aveva quattro o cinque cartucce per uomo:

"Je suis trop éloigné de Calvisano pour empêcher cette exaction qui doit avoir lieu demain. Il n'y a pas de doute que si vous étiez a même de faire une simple démonstration vers Calvisano, vous rendriez un service très-important aux habitans (p.533, 636)".

Per quanto noi possiamo congetturare di siffatti *arcani*, la deliberazione d'assalire, e di mutar l'occupazione in guerra, fu presa solamente il 4 aprile in consiglio di guerra a Cremona, quando la ritirata dell'Austriaco era completa, e riparati li effetti della sua rotta. Ancora *in quel di*, il general Bava "fu d'avviso che le truppe dovessero tener la strada di Piadena, Bòzzolo e Marcaria, sia per evitare le pianure di Ghedi e Monte Chiaro, sia per appoggiare l'insurrezione di Mantova". È da ridere; perché il 4, Monte Chiaro era già occupato da Torres; Arcioni e Manara fuggivano il nimico in Salò e prendevano le pentole della sua cena; Radetzky stava già da due giorni in Verona; e Mantova era già da due giorni disarmata. Così sfumano, al duro confronto delle date di giorno e di luogo, le storie di Schönhals e di Bava e altri simili libri di partito e non d'arte militare.

Vediamo confermato in parecchie lettere del Martini come l'esercito sardo fosse guidato da ufficiali che non avevano carte geografiche.

Né si trattava d'imprevista e strana spedizione in Africa o in Asia, né solo in paese vicino e nazionale, ma in quello che dai tempi d'Annibale, di Barbarossa, di Carlo Quinto, di Napoleone fu sempre il campo classico delle ballaglie. Non aver le carte di tal sacro tereno, non saperle a mente, era come dirsi affatto alieno e ignaro d'ogni studio di guerra. Forse quei frati in cui governo il re

aveva lasciato per tant' anni le academie militari, e che ammaestravano i futuri capitani a recitare ogni matina e ogni sera l'ufficio della Beata Vergine, avevano anche vietato loro il leggere le campagne di Bonaparte. Così ponno delirare i principi. Ma poscia, nei giorni di guerra, non trovano se non ciò che nei giorni di pace han delirato.

Apriamo il Thiers; vediamo come su quel terreno, e con quel nemico, ma meno stanco, e non incalzato dai popoli, né spoglio già di cannonieri, si fosse combattuta un'altra guerra.

“Bonaparte prende 3500 granatieri, la cavalleria e 24 cannoni, scende lungo il Po. La mattina dell'8, con una marcia di 16 leghe (quaranta miglia) in 56 ore, è a Piacenza..... Colla barca del porto tragitta l'avanguardia comandata dal colonnello Lannes. Questi, appena sull'altra sponda, piomba sui distaccamenti che la percorrono e li disperde. Li altri granatieri passano mano mano. Si comincia a fare un ponte... La divisione Liptai era accorsa a Fombio; Bonaparte l'assale con quante forze ha in mano. Trincerata, la scaccia. La stessa sera, giunge Beaulieu..... intoppa nelli avamposti francesi..... è respinto a furia..... In Pizzighettone, ov'è il passo dell'Adda, si erano gettati li avanzi della divisione Liptai. Bonaparte rimonta il fiume sino al ponte di Lodi..... Dodicimila fanti e quattromila cavalli erano sull'altra riva; venti cannoni raschiavano il ponte..... Egli pone in colonna tutti i granatieri; li fa erompere per la porta che dà sul ponte, a passo di corsa ...“.

Se ora mettiamo a paragone il diario d'un ufficiale della brigata Savoia, la vediamo il 29 marzo in Pavia; il 50, il 51 marzo e il 1 aprile in marcia per Lodi; il 2 in contromarcia per Codogno, ove sta immobile il 5 e il 4. La via diretta da Pavia a Codogno è 22 miglia. Non sono 40 miglia superate in un giorno e mezzo; ma 22 miglia in sette giorni!

Chi avesse avuto nell'animo i grandi esempi, avrebbe abbandonata al più militare de' suoi generali le brigate bes e Trotti ch'erano le più vicine alla frontiera; non avrebbe dato tempo al nemico di posare una sola notte; l'avrebbe colto ancora sui bastioni di Milano: o alla stretta tra Porla Romana e il Lambro: o ai ponti di Landriano e Marignano; o per Pizzighettone, ch'era aperto, lo avrebbe sopraggiunto al di là dell'Adda, colle paludi di Crema alle spalle: o fra i canali e le leve in massa di Brescia e di Cremona. Valevano più due brigate e il rimbombo notturno di due batterie in quell'istante e su quel terreno, che non dieci brigate e dieci batterie sotto le mura di Verona in maggio o in giugno. Con qual impeto non dovevano precipitarsi sul fianco della carovana nemica giovani squadroni intatti e freschi di poche ore dalla caserma, liberi d'ogni ingombro, inebriati dal plauso delle donne e dalla vista di uomini vittoriosi! Noi li abbiamo uditi il 26, alle porte di Milano, quando il popolo in armi li accoglieva gridando: Viva i Piemontesi! rispondere con coscienza vera di soldati: No, no; viva voi!

I nemici, già tanto inviliti in faccia ai popoli, avrebbero riputato ventura poter deporre le bandiere ai piedi almeno di soldati. Gettavano le armi per far sacco (vol. II, 459); le vendevano ai contadini da sotterrare, per rivenderle poscia o dividerle coi volontari (III, p. 723); avrebbero di quei giorni venduto il generale, se avessero potuto trovar denari (p. 176). Ma ignorarono sempre l'arrivo d'un esercito sulle loro tracce (vol. II. p. 463); non udirono mai il tuono d'un cannone; videro solo turbe improvvise e fucili da caccia. E quando una dozzina d'uomini di Genova Cavalleria, sorpresi sull'alba del 6, con quei continui spaventi addosso che instillavano loro le dubiezze dei comandanti, si lasciarono condurre prigionieri in Mantova, i croati, all'uniforme o all'insolito accento, li credettero soldati francesi come caduti dalle nuvole. Pur troppo la tradizione dei secoli appena ricordava fra i nemici dell'Austria la casa di Savoia.

Lasciato fuggire invano il fatale momento, potevasi ancora far prò dei grandi esempi. Dacché il nemico aveva ad assicurarsi contro i cittadini di Verona e di Mantova, e fornir di cibo, di polveri e di cannonieri (p.577) le spolpate fortezze, né aveva superfluo di gente da poterne con effetto uscire a notevole distanza, era mestieri serrarlo dappresso per levargli subito d'intorno quanto si poteva di vittovaglie; interrompere ogni strada con trincere, empiendole di volontari; prodigare armi e denari ai Trentini ancora incerti: sostenere virilmente i montanari già in armi dei Sette Comuni, del Cadore, dell'Alpago, della Crnia; e più tardi coll'esercito mobile togliere ad ogni costo il passo alla divisione Nugent, che aveva già alle spalle Osopo e Palmanova e ai fianchi Venezia e il Cadore, e non fu poi nemmen da tanto da forzar Vicenza. Accampato l'esercito dietro le fortezze, colla base al Po e alle inespugnabili Lagune, la marineria di tutta Italia poteva torturare in Trieste il commercio di Vienna, che già gridava alla pace e imponeva agli arciduchi la missione di Haplig, intesa piuttosto a consolar Vienna che non a sedurre Milano. Ogni provincia avrebbe di giorno in giorno mandati al campo i suoi battaglioni; e già prima che la neve chiudesse per sei mesi le Alpi, eruppe la guerra civile nel Sirmio e in Vienna, e la defezione dell'Ungheria. Qual serie costante di prospere

fortune per chi ne fosse degno! Ma era mestieri non rinunciare solennemente sul bel principio alla guerra marittima; e poi; tenere alcun tempo la lega marittima e terrestre, bisognava anzitutto non offendere né insidiare i collegati. Dovevasi poi sollecitare in tutti li Stati la convocazione delle *assemblee*, le quali da un lato potessero metter uomini fidati nei ministeri e al comando delle armi, dall'altro rifare fra loro nuova e più sincera lega. Infine, in Roma, all'ombra dell'idolo popolare, potevano molte cose tentarsi in vero *congresso federale*; e prima d'ogni cosa la pace di Sicilia, e la marcia dei reggimenti svizzeri da Via Toledo al Po. Sarebbe almeno rimasto ai posteri l'esempio d'un comizio di tutta l'Italia.

E la dimanda d'un congresso era già fatta solennemente in Roma il 23 marzo. Ma la rivoluzione, traviata dagli esuli, si aggirava in un labirinto. Perché ai principi italiani mancava il primo elemento delle imprese, la volontà, si era pensato spingerli su quella via con arti mutate ai gesuiti: l'uno con vani applausi, l'altro con false minacce, o collo spavento d'una irruzione francese, o colla invidia d'una egemonia piemontese, o coll'esca d'un subito acquisto. Pertanto parve opportuno ai rimurchiatori apportar tosto al re, ancora titubante in Alessandria, un assaggio di preda bellica.

Leggiamo in data di Piacenza:

“TRE ORE dopo partiti li Austriaci, il popolo, il dì 26, sebben piovesse, si assembrò in piazza, gettò abbasso le armi vecchie ducali..... Giunse il Gioia..... Il 27, alle ore 9 del mattino, giunse qua il capitano del genio piemontese, Menabrea, con lettera del ministro Pareto nella quale, sviluppando il principio della politica del re..... offriva l'aiuto suo..... Fu accettato per acclamazione; e subito si nominarono deputati al re il marchese Landi, figlio, e l'avvocato Gioia..... L'inviato piemontese, udito che la deputazione aveva mandato di offerire la città, fece osservare che *il re non si sarebbe contentato* di un atto del municipio. Subito furono aperti registri, dove i notabili e chiunque cittadino scriverebbe il suo pensiero. E la sera, illuminate a gioia tutte le case, nelle vie più remote fu portata in processione fra torchietti LA BANDIERA DI SAVOIA”

Notiamo bene: l'antica bandiera di Savoia, non quella d'Italia. Erano quelle le torce di discordia; infatti tosto leggiamo estratto di dispaccio del Menabrea:

“Votre excellence aura déjà appris qu'à Parme il y a eu contre-révolution en faveur de la famille des Bourbons”.

E tosto si palesa altro contrario disegno d'ingrandimento nei Borboni:

“La noblesse de Parme, à ce qu'il parait, aurait envie de former un État ayant Parme pour capitale, et qui serait composé des duchés de Parme, Modène, Reggio et Guastalla..... Aussi à l'annonce de la contre-révolution de Parme, Plaisance s'est déclarée indépendante”.

Ma sulle spoglie dei vicini e parenti di Parma e Modena aveva già posto li occhi un terzo conquistatore, il granduca di Toscana. Partito il governatore di Carrara nella notte del 22,

“Carrara subito si sollevò, e mostrò l'espresso desiderio di darsi alla Toscana. In Massa li animi furono meno risoluti..... Ma non mancarono i buoni.... Le cose si mettevano bene; e già i soldati, affratellati col popolo, correvano per le strade di Massa, gridando: Viva Leopoldo II..... Ma il famoso Guerra..... fece affiggere in Carrara un proclama stampato e firmato Francesco V, che più non ha regno. I Carraresi si credono traditi, prendono le armi, e in numero di circa 500 vengono a Massa, *disposti a combattere per determinare la riunione* alla Toscana..... E già la moltitudine consentiva con loro, quando il professor Montanelli, che, in luogo di fermarsi co' suoi militi del battaglione universitario a Pietrasanta..... venne diritto a Massa, arringò il popolo; e dissuadendolo a congiungersi alla famiglia toscana, lo consigliò a mantenersi libero e indipendente, finché in un congresso europeo, presieduto da Pio IX, non si decidesse delle sorti delle provincie italiane. Alcune voci lo interruppero dicendo: Noi vogliamo esser toscani. - E perché? egli dimanda”. - Rispondono: Per avere un appoggio. - Replica il professore: Se volete un appoggio, dovevate darvi a Carlo Alberto. Quindi entra nella sala ove era raccolto il municipio, già disposto a stender l'atto d'unione colla Toscana, e lo esorta a costituirsi in governo provvisorio ed aspettare li eventi.

Il professor Matteucci mostrava *all'opposto* calorosamente la convenienza d'unirsi alla Toscana. Il municipio esitava ... Il giorno 23 giunse il professor Giorgini colla sua compagnia..... Pare che dentro la giornata sia per esser pubblicato il proclama dell' unione di Massa e Carrara alla Toscana. Il professor Montanelli, perduta la speranza di far qui prevalere la sua proposta, montò in vettura, dirigendosi per la via di Sarzana verso MILANO, per fare, come disse, un altro tentativo più fortunato in quella provincia”.

Il granduca, fin dal 22 marzo, aveva annunciato l'occupazione delli Stati Estensi; ma Modena attese invano per dieciotto giorni i battaglioni toscani, tenuti immobili fra li Apennini. Intanto quei pochi Toscani ch'erano precorsi, riputarono dover “dichiarare la causa” del ritardo. Pochi malevoli, al loro dire, spargevano

“che l'oggetto della spedizione toscana, anziché esser quello generoso e italiano della cacciata dello straniero, fosse l'altro d'una meschina *occupazione di territorio*. Un riguardo adunque di lodevole

delicatezza ha trattenuto il movimento toscano; e i nostri fratelli sono rimasti fremendo quasi una settimana (furon poi più di due) fra le nevi dell'Apennino, in mezzo a mille disagi, per attendere che si dileguassero questi ingiuriosi sospetti”.

Né del tutto i sospetti erano vani, poich , giusta i dispacci inglesi, il granduca, oltre all'aver tolto le dogane fra Toscana e Modena, non fra Toscana e altri Stati italiani, faceva vantare non sappiamo quali suoi *diritti* su Modena e Parma; e per affacciarsi anch'egli ai popoli con qualche sembiante di maggior potenza, fecevasi salutare *Re d'Etruria* in teatro (p. 546). Carlo Alberto, malpago gi  di *Parma* e di *Modena*, disdegn  nominarle nel proclama che indirizz  il 30 marzo da Lodi:

“Agli Italiani della Lombardia e della Venezia, di *Piacenza* e di *Reggio*”.

E allora e sempre mir  con animo geloso i battaglioni toscani, i quali poi rimasero crudelmente derelitti sul campo di Curtatone.' ^^

Tutto questo volume   seminato di tali cieche contese, che sviavano i popoli dall'amicizia e i soldati dalla guerra. Invano il buon senso pubblico le ripudiava. Troviamo scritto fin da quei giorni:

“Tutti son sicuri che le sorti di questo paese sono assicurate come quelle d'Italia; quindi essere inutile anche il dichiararsi, ora, per un principe anzich  per un altro.   curioso che mentre in Lombardia *vi sono ancora i tedeschi*, da alcuni si pensi gi  a passare *i confini fra Stato e Stato*; e che alcuni *Toscani e Piemontesi* si vadano girando per questi paesi, invitando le popolazioni a pronunciarsi per un governo o per l'altro. Sono assicurato che all'Avenza alcuni Sarzanesi abbiano fatto *abbassare la bandiera italiana* per sostituire la sarda”.

Queste savie cose si scrivevano in Pontremoli il 23 Marzo (p. 261 ). Ancora vi s'ignorava la combinazione delle due bandiere: primo trionfo conseguito dal genio diplomatico di Enrico Martini la notte del 23, com'egli attesta:

“Ed in primo luogo ottenni che l'armata, passando il Ticino, adotterebbe la bandiera tricolore in luogo del vessillo di Savoia; solo, nel campo bianco le starebbe la croce azzurra (p. 93)”.

Il tricolore ebbe cos  anche un colore di pi .

Il ricapito principale dei propagatori di discordie fu in breve Milano.

“L , la santa causa, scriveva Salvagnoli, chiama tutti a combattere con *tutte* le armi in *tutte* le guerre *tutti* i nemici; l , corre il gran lombardo Berchet; l , noi lo seguiamo; or non v'  che Una Italia”.

E pigliando congedo dai lettori della *Patria*, aggiungeva:

“La *Patria* non muore, ma si raddoppia; noi andiamo a portare la sua bandiera anco in Lombardia; l  continueremo la nostra battaglia a tutta oltranza”.

Minacciando battaglia a tutti i nemici, il Salvagnoli la minacciava anche ai cittadini d'altro parere; e promettendo valersi d'ogni arme, comprendeva anche quelle che non erano oneste. E gi  ne aveva fatto largo uso, quando rubava a Milano anche quella ben pagata gloria dei giorni di marzo:

“Giunge una staffetta da Milano e porta che la colonna delle truppe e dei volontari di Novara penetr  in Milano il giorno 20; i primi a scalare le mura *furono* i bravi bersaglieri piemontesi (p. 80). S , s , la gran spada d'Italia   snudata; li Italiani di Piemonte *hanno* liberato li Italiani di Lombardia (p. 202)”.

In queste basse arti aveva compagno il governo provvisorio; il quale, la mattina del 24, prima ancora d'aver notizia che il re si fosse deliberato alla guerra, affiggeva agli angoli:

“Cittadini, buone notizie! l'armata piemontese *ha* passato il Ticino; questa brava armata ch'  venuta puramente in nostr  soccorso”.

E noi dovremmo arrossirne per la nostra nazione, se per ventura le menzogne pi  sfacciate non fossero ancor quelle che mandava intorno l'*Allgemeine Zeitung*, la vessillifera dell'onore teutonico:

“Milano torn  all'obedienda.... Come fu ripresa dall'arciduca Sigismondo... I corpi franchi piemontesi furono sconfitti ...

Anche i generali Wallmoden e Wratislaw devono aver riportato vittorie.... Qui si giudica finita la rivoluzione italiana”.

Ben alieni dall'accettare il combattimento a tutte armi e a tutta oltranza, gli uomini di Dio e del Popolo, incatenati al laccio dell'Associazione Italiana di Parigi, si vedono in questo volume seguire colla corda dei penitenti al collo li odiati cortigiani alla fondazione del regno fortissimo. Il 28 marzo, quando gi  v'era l'annuncio in Parigi che Milano ardeva e combatteva, essi, anzich  chiedere a quella nazione, allora ancor signora di s , un aiuto d'uomini agguerriti, o almeno un largo prestito d'armi, osarono dire, di propria autorit , in nome di tutti, ai ministri della Repubblica:

“L'Italia, cos  speriamo, sapr  bastare a se stessa”.

Le quali parole sarebbero state arbitrarie e tracolanti, anco se chi le proferiva fosse stato egli sotto la mitraglia e non cinquecento miglia lontano. E almeno ci  fosse stato nella buona coscienza d'aver preparato anzi tempo un qualche soccorso al popolo nel duro cimento! Ma ben al contrario, li

uomini dell'azione perpetua, logorati da lunga pezza nelle misere e false prove, si confessavano ignari e attoniti di tutto quel poderoso e spontaneo moto. Scriveva Mazzini:

“Noi parlavamo il 5 marzo una parola di fede, non di speranza immediata; pochi giorni dopo, voi vi levate soli a operare e vincere per tutti”.

Avviluppati fra le contraddizioni d'una falsa idea, non osavano più nemmeno dare agli armati fratelli un consiglio; e se ne rimanevano lontani e quasi nascosti:

“Fedele al programma *adottato*, l'Associazione Nazionale *non s'arroga facoltà di consiglio* per ciò che riguarda le forme d'ordinamento politico più consentanee alle nostre tradizioni e alle tendenze europee”.

Ecco quali sono, nel di vero delle opere, li ultimi aneliti d'una impotente agitazione! *Agendo nihil agit*.

Deserti perfino di consiglio, li adolescenti della *Voce del Popolo*, facevano il 26 marzo il primo atto di stampa libera, ripetendo colli oracoli di Parigi:

“Noi uomini di fede non abbiamo in pronto a spacciare *principii assoluti* di questioni sociali e politiche”.

E altra non ne avendo, ripetevano la parola d'ordine della monarchia futura, dicendo che

“le forti popolazioni della zona settentrionale erano chiamate a difender l'Italia; come se li uomini di Romagna e di Roma e delle Calabrie e della Sicilia non avessero polso al braccio e non dovessero dividere ogni pericolo nostro. Con umiltà borghese inanzi ai personaggi del governo provvisorio, predestinati ad essere i grandi del regno futuro, si dicevano “paghi d'essere *avvocati del popolo* presso al governo, se la sua *carità* avesse bisogno di *consigli*”.

Dicevano: “Il nostro motto politico è, per ora, aiuto, concorso, obediienza al governo provvisorio; egli è “surto dal popolo”. Il che non era vero; e indire contribuiva a dar falsa popolarità agli armistizianti e agli intrusi, e autorità d'avviare ogni cosa al peggio. E intanto un oscuro giornale, che osò rivocare in dubbio l'origine di quel potere, poté venire impunemente minacciato ed assalito; e la libera stampa si vide manomessa quasi prima d'esser nata (p. 694).

Mossi dal medesimo eccesso d'abnegazione, ossia dalla stessa impotenza del loro principio, li uomini di più libero animo venivano dall'esilio a recare in tributo ai cortigiani le persone loro e quelle dei loro compagni.

“Io la prego, scriveva Filippo De Boni al conte Casati, di offrire il mio ingegno qualunque si sia e la mia vita al primo governo creato dal popolo nostro. E questo che io le dichiaro in mio nome, è pure la voce, il sentimento, de' miei fratelli d'esilio annunciatori *dell'Italia del Popolo*; i quali di Svizzera, di Francia e d'Inghilterra ora movono verso la Lombardia per affrettare con la spada sabauda la nostra indipendenza; né altro dimandiamo che avere la nostra parte nei pericoli e nelle fatiche, salutare la libera e Una Italia e morire”.

Queste eloquenti parole ci mostrano come i fratelli d'esilio avessero deliberato in commune, che Carlo Alberto avesse, non solo la zona settentrionale, come volevano il Bianchi-Giovini ed altri, già da più lungo tempo disertori della repubblica (<sup>3</sup>), ma l'Italia Una; ch'è quanto dire l'Italia TUTTA. Era un antico loro sogno del 1831; pure quei più larghi donatori furono gridati (e lo sono ancora) odiatori del re, folli ed atroci. Ma è certo che chi più temeva una tanto improvvisa grandezza del re fu sempre, e a ragione, la sua Torino; la quale già nella zona settentrionale, si vedeva troppo remota dal centro dello spazio e degli interessi, e nell'Italia Una doveva aspellarsi, non meno del governo provvisorio di Milano, un' irreparabile sommersione.

Era quella (e non già la forma di governo) la più grave controversia che fosse allora tra li uomini dell'Italia Alta, servilmente principeschi, e li uomini dell'Italia Una, principeschi solo per ripiego e per disperazione di raggiungere per altra via la contemplata unità, posta da loro innanzi ad ogni libertà. A ciò alludeva il loro capo, quando la sera stessa del suo arrivo in Milano, dapprima al balcone della sua locanda, poi all'opposto balcone del palazzo Marino, in mezzo ai membri del governo provvisorio, diceva a coloro che i sergenti del governo avevano a lume di torce chiamati a udirlo, quanto “egli desiderasse di mettere d'accordo le sue idee sull'Italia coi membri del governo provvisorio”. Al che seguivano li applausi del satellizio e delle turbe, or dal lato della piazza ove si siede il governo, or da quello ove era la locanda dell'oratore, or da quello o v'erano le case della signora d'Azeglio, or finalmente al vicino palazzo Poldi, dimora del conte Casati e della principessa Belgioioso. Era quello un politico panteismo, nel quale per virtù metafisica dell'unità, persone e cose venivano in un sol vortice tramestate e assortite.

Ogni sforzo di metafisica era vano. I provvisori, non pensando in verun modo alla guerra, ma solo

<sup>3</sup> “Educatore nelle idee repubblicane fin dall'infanzia, sacrifico di buon grado le mie convinzioni alla prosperità del paese” (BIANCHI GIOVINI - V. sotto a pag. 381).

alla loro politica, protestavano sempre di serbare ogni controversia politica al termine della guerra. Spacciavano tali ciancie perfino al papa, che pure doveva per tante strade sapere i segreti pensieri di loro e del re. Scrivevano:

“alla Santità di Pio IX: Finché ferve la guerra, noi provvederemo che dissidii non surgano sulle forme politiche a cui debba comporsi questa nobil parte della gran patria italiana; *a causa vinta* la nazione deciderà”.

Lo ripetevano ogni istante al popolo:

“*A causa vinta*, i nostri destini saranno *discussi* e fissati dalla nazione (p. 285)”. “Attendete che ogni terra italiana sia libera; liberi tutti, parleranno tutti (p. 410)”. “Non si discute intanto che si combatte (p. 444)”.

E il re medesimo aggiungeva in suo proclama ai popoli, dato in Lodi il 31 marzo:

“Le mie armi, abbreviando la lotta, riconduranno fra voi quella sicurezza che vi permetterà d'attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento; il voto della nazione potrà esprimersi veramente e liberamente; in quest'ora solenne vi movano soprattutto la carità della patria, l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero la porta d'Italia allo straniero (p. 467)”.

E come se parola di re fosse poco, usciva a farne fede anche il dottor Angelo Fava, promettendo enfaticamente che la nazione deciderebbe

“A guerra finita, quando l'idra *austriaca* sarà *abbattuta dalla clava italiana*,... allora!”.

Senonchè a smentire la metafora del Fava, comparve in quel medesimo giorno, 5 d'aprile, un manifesto del marchese Doria, altro dei compari, il quale, ammirando la concordia di tutti li Italiani alla cacciata delli Austriaci, e tuttavia non contento, diceva:

“Noi abbisogniamo d'un'altra concordia... Abbiamo bisogno d'una concordia che ci dia la unione.... Fratelli lombardi e *veneti*” alla gloria d'aver cacciato il nemico commune, unite quella di munire la patria commune con uno *Stato forte* (p. 684)”.

E già cinque giorni prima erasi publicato in Brescia altro indirizzo d'un A. L. Bargnani, emigrato reduce, il quale, dopo molte circollocazioni, conchiudeva:

“Proporrei che tutti i municipii del contado e della città di Brescia, e lo stesso direi delle altre provincie lombarde e *tirolese*, incaricassero i magistrati proprii di trasmettere a questo governo provvisorio i loro voti, onde le provincie medesime vengano aggregate agli Stati Sardi.... I quali voti poi il nostro governo provvisorio invierebbe a quello di Milano, e questo presenterebbe solennemente a sua maestà sarda, *con o senza quelli delle altre provincie*”.

Il lettore vedrà quante cose giaciano sottintese in quelle tristi parole: *con o senza quelli delle altre provincie*. Pareva essersi già deliberato il disegno di scindere Piacenza da Parma, Reggio da Modena, Brescia da Milano. Leggiamo altrove:

“Ho parlato con un signore che viene di Lombardia, il quale dice che le provincie siano più disposte ad acclamare Carlo Alberto a loro sovrano che non lo sia Milano (p. 547) “.

Ma nella medesima pagina leggiamo:

“Il parlito repubblicano pare che si *svegli*” E questo era un effetto ben naturale, non ostante il patto di Parigi e la comparsa di Mazzini sui balconi di Piazza S. Fedele. Le lentezze della guerra, le slealtà della politica, le violenze del governo che faceva minacciare *d'incendio* la stamperia del *Lombardo* (p. 696), da cui erasi onestamente rievocata in dubbio la legittimità del suo potere, facevano sì che il 7 aprile venisse deliberato da alcuni giovani, presieduti, crediamo, da Giuseppe Sirtori, un manifesto d'associazione repubblicana. Venne però publicato nei giornali solo il 18 aprile, due settimane dopo la provocazione del Bargnani. E non ebbe la publica adesione del Mazzini se non dopo il decreto del 12 maggio.

Mazzini pose intanto a servizio dei patrizi i suoi *uomini d'azione*, come fa fede la protesta d'impiego da lui fatta in nome del governo al general Fanti, e controsegnata sul foglio stesso dal segretario Correnti (p. 816). A nome pur del governo, Filippo De Boni s'indirizzò ad un comitato in Losanna, il quale doveva fornire un corpo d'ausiliarii che il governo simulava di volere accettare a' suoi stipendi, e di poterlo; e che poi naturalmente non poté e non volle. Inesperto del paese, l'illustre esule preslava inoltre involontaria mano a una petizione promossa dal governo contro i membri del consiglio di guerra che avevano impedito l'armistizio. Abbiamo già veduto con quali aspirazioni il Montanelli corresse da Massa a Milano *il prete* Francesco Dall'Ongaro, pratico di Venezia, fu quivi spedito dal governo provvisorio principalmente per aiutare l'inviato “a entrare in rapporto colle persone più influenti del governo veneto”: Alle armi straniere si aggiungevano contro Venezia le domestiche insidie.

Fatto si è che, intorno all'idea vaga dell'unità, si propagavano e si attemperavano alli animi generosi le mezze idee dell'unione e della fusione, le quali involgevano i più triviali calcoli d'ingrandimento a favore dei principi, e di protezione armata a favore dei patrizi; erano come quei frutti che li antichi dicevano nascere intorno al Mar Morto, rugiadosi e morbidi al di fuori, e dentro pieni di cenere. E per ineluttabile forza logica del falso principio, riescivano a ultimi calamitosi effetti; quali, erano il sospetto vicendevole dei principi, la loro diserzione alla guerra d'Italia, il ritorno loro all'alleanza austriaca e ad ogni altra ingerenza straniera; insomma, il *fatale ricorso della istoria italiana, la quale è veramente un eterno litigio di preminenze e di confini*.

I padri nostri videro bene nella religione del Dio Termine la sicurtà e santità dei beni domestici e della società municipale; ma non seppero valersene alla sicurezza e santità d'altri beni più sublimi e d'altra pur necessaria e più vasta società. Che importerebbe mai la ineguale ampiezza delle giurisdizioni, in seno ad un'Italia tutta libera e tutta armata? Siffatte distribuzioni non sarebbero mai di maggiore inciampo che non siano in seno alla Chiesa i vescovati e li arcivescovati. In cinquecento e più anni dacché fu proferito il giuramento del Grütli, mai Svitto non pensò a dolersi che Untervaldo e Uri volessero essere, al pari di lui, padroni in casa loro. Mai la vasta Virginia e la Pensilvania non insidiarono *per amore di maggior concordia* li Stati, venti o trenta o cinquanta volte men vasti, di Rhode Island e di Delaware. I confini delle giurisdizioni, quali li fece la lunga serie delli eventi, rappresentano da lungi una diversità d'origini felicemente obliterate dalla lingua comune; e rappresentano dappresso la varietà delle legislazioni, dei costumi, dei dialetti, e l'abitudine di muoversi intorno a certi nodi naturali di commercio. Il turbare d'improvviso e senza necessità quest'ordine di movimenti e di funzioni, a cui tutti i calcoli delle famiglie sono coordinati, è più grave danno che non si creda; rende amare ai popoli le primizie della libertà; e in procinto di guerra, dissipa le loro forze e i loro pensieri. Nel volume si vede, come li abitanti della Lunigiana, staccati poco prima dalla Toscana e aggiunti a Parma, si lagnassero delle insolite leggi: "Corre il sesto mese dacché siamo in una posizione sommamente deplorabile". Le varietà quasi familiari degli Stati nulla tolgono alla coscienza nazionale, rivelata a se stessa e ogni giorno vieppiù stimolata; e se anche alcuna cosa le togliessero, converrebbe pure, rimosso ogni ostacolo ai confini, lasciare al commercio, al tempo, alle idee, e alle innovazioni deliberate in commune, l'ufficio di cancellar tali tradizioni senza danno e senza dolore.

Ma nel 1848 non si trattava già dalla lenta opera delle legislazioni, bensì dell'urgente e ardente guerra straniera, alla quale importava recar subito da tutte le parti d'Italia la maggior somma di genie e di denaro. Nella recente guerra svizzera, quando il cantone di Vaud pose in armi il DIECI per cento della sua popolazione, li altri cantoni che non fecero altrettanto, non poterono però averne timore o sospetto; anzi applausero con tutto l'animo al generoso esempio che accresceva le forze comuni. Tale è l'effetto del principio federale e fraterno. A quella prima campagna il Piemonte apportò da 40 a 50 mila uomini, ossia l'uno per cento del suo popolo, ch'è quasi un *quinto* della nazione. Se la sacra potenza d'un PATTO avesse mosso tutta Italia a rispondere ai primo invito di Milano combattente e fare altrettanto (e non era gran prodigio, cm la decima parte di quanto poté fare la *republichetta* di Vaud), avremmo avuto in breve termine di tempo 250 mila uomini, e fra essi un qualsiasi numero di veterani stranieri, che d'ogni parte si offrivano. Inoltre in guerra non è tanta la difficoltà di far gente e armarla e addestrarla, quanto di traslocarla e provvederla. Perloché i popoli che sono più vicini al campo di battaglia possono facilmente opporre al nemico masse maggiori. Così poté Como, colle forze d'una parte sola della provincia e di pochi ticinesi, conquistare un presidio di duemila soldati. E Brescia, nel 1797, aveva potuto dare cinquemila fanti, seicento cavalieri e i cannonieri d'una batteria che Bonaparte le aveva donata; il che faceva allora circa il *due* per cento di quella provincia. E non solo la vicinanza e la commodità, ma il più vicino e più duro pericolo doveva chiamar più gente all'armi nella ribelle Brescia e nella ribelle Milano che non nel Piemonte; il quale era chiamato a combattere per comando di principe e per onor commune e dover di nazione, e per assicurare dall'oppositore straniero la riforma delle sue isiluzioni e il suo progresso; ma non aveva a temere confische e supplicii e altre barbare vendette. Or bene se per federale accordo si fosse mossa tutta Italia a fare quanto il Piemonte, se il Lombardo-Veneto e i Ducati avessero fatto più ancora, la parte di forze che il Piemonte avrebbe mostrata in campo sarebbe stata appena un quinto o un sesto del tutto. Ma la sua preminenza militare sarebbe allora svanita; allora la spada d'Italia non sarebbe stata una sola; allora ad un solo principe non si

sarebbero potute aggiudicare le spoglie dello straniero e quelle dei congiunti di Parma e di Sicilia. Dal principio dell'egemonia veniva per logica conseguenza che al Piemonte dovesse tornar molesta ogni maggioranza di soldati e di generali che non fosse de' suoi, epperò ch'esso dovesse escluder dal campo tre quarti delle forze nazionali. Tale è la differenza pratica tra il principio della federazione e quello dell'egemonia, tra quello dell'eguaglianza e quello della preminenza, tra quello dell'emulazione e quello della gelosia! Ognuno vede che questa fallace politica veniva fomentata nel governo piemontese dal proposito suo inopportuno d'acquistar a primo tratto nuove provincie; e che questo proposito non avrebbe potuto giustificarsi né tampoco prodursi alla luce dell'opinione pubblica, se l'Unione non fosse parsa a molti, non usurpazione, né insidia, né pomo della discordia, come sembrò ai Parmigiani <sup>(4)</sup>, ma un pratico avviamento all'unità; insomma, se l'idea dell'Unità non avesse di lunga mano preoccupate le menti. A questa dunque si deve riferire e imputare tutta quella tenace catena d'errore, di disordine e di meravigliosa impotenza. E già prima che l'insurrezione avesse principio, un profetico scritto, benché con inutile e ingrata veracità, ne aveva ammonito l'Italia:

“L'hypothèse de l'unité s'attacherait nécessairement a un prince, a une famille royale; elle inspirerait a tous les princes menacés l'alliance de l'Autriche; elle envelopperait l'oeuvre de l'indépendance dans le mystère d'une cour; la discorde serait dans le camp AVANT LE COMBAT” <sup>(5)</sup>.

Che se il Piemonte solo o quasi solo, ma con deliberata e audace strategia, e col favore immenso dei popoli, avesse saputo ripetere intorno a Mantova i prodigi del gran capitano, e vincere con cinquanta mila soldati, vincere con una sola spada, e a profitto d'un solo, e trapassare dall'unione d'una o d'altra provincia ad un'improvvisa e gloriosa unità: non credano li esuli che avrebbero perciò fondata la libertà. Pur troppo lo dimostra l'esempio della Francia e della Spagna, a cui la libertà sanguinosamente conquistata sfugge eternamente di mano, per effetto delle immani forze accumulate in mano ai governi, mentre viceversa nella Svizzera e nell'America, ove ogni singolo popolo tenne ferma in pugno la sua padronanza, la libertà, dopo un primo acquisto, non andò più perduta. Tale è la virtù dei principii, fuor dei quali ogni sforzo di valore e di sacrificio è vano. Né giova illudersi col dire che questi non siano principii: son principii anch'essi di diritto; sono per lo meno principii di politica; e la politica è la necessaria tutrice del diritto; e principio è tutto ciò che genera inevitabil serie di conseguenze. Né giova illudersi col dire che, per poco che si aggiunga, e per poco che si tolga, la federazione viene ben bello a confondersi coll'unità; poichè in tutte le facendo del mondo il passaggio da cosa a cosa si fa per gradi; e talmente per gradi si procede dalla pianta all'animale e dalla foglia al fiore e al frutto, che la scienza non può additare il punto ove il passaggio avviene. Non per questo alcuno cambierà mai il fico colla foglia o la pecora coll'erba che la pasce, o la paterna presidenza di Washington colla truce dittatura di Cavaignac. È l'antico sofisma del cumulo.

Sempre in preda a precipitose astrazioni, vedono nel mondo li individui; poi le famiglie, ed è gran ventura; poi vedono anche il commune, ossia l'azienda unita d'un centinaio forse di famiglie, e nel più de' casi, combinazione pressoché domestica e privata. Poi chiudono li occhi per tutti li altri internodii e ricapiti dell'umana società; balzano d'un tratto alla nazione, ch'è quanto dire, alla lingua. Ignorano lo Stato e le sue necessità. Dunque se una medesima lingua domina le Isole Britanniche, la Pensilvania, la California, l'alto Canada, la Giamaica, l'Australia, per essi v'è solamente a far *somma* d'un maggior numero di *famiglie* e di *communi*. Dunque il parlamento britannico non ha da far leggi; il congresso americano sogna d'aver leggi da fare; tanto è più superflua una legislazione provinciale per i fratelli della Pensilvania e i venturieri della California; l'algido Canada, la torrida Giamaica, non debbono aver leggi proprie, che rispondano ai luoghi e alle tradizioni e alle varie mescolanze degli uomini e alla varia loro *coscienza*; l'Australia debbe aspellare in eterno ogni provvedimento da' suoi antipodi, perché parla la stessa lingua, e fa secoloro una sola nazione! No, qualunque sia la comunanza dei pensieri e dei sentimenti che una lingua propaga tra le famiglie e le communi, un parlamento adunato in Londra non farà mai contenta l'America; un parlamento adunato in Parigi non farà mai contenta Ginevra; le leggi discusse in Napoli non

---

4 “Per quattro o cinque giorni le cose cominciarono a meravigliare e il popolo in festa esprimeva con canti di giubilo la conquistata libertà. Senonché avendo li Austriaci abbandonato Piacenza, questa città si disgiunse da noi, e Pontremoli fece lo stesso pretessendo per causa di tal separazione la presenza del duca in Parma. Tale separazione fu *il pomo della discordia* gittato fra noi. *Il Ventidue Marzo* (giornale del governo provvisorio), 7 aprile. V. qui a pag. 396.

5 Ferrari, *Revue Indépendante* del 10 gennaio 1848; si NOTI BENE: GENNAIO.

risusciteranno mai la giacente Sicilia, né una maggioranza piemontese si crederà in debito mai di pensar notte e giorno a trasformar la Sardegna, o potrà rendere tollerabili tuttli i suoi provvedimenti in Venezia o in Milano, Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in commune con allri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perché egli solo li sente, perché egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale, ossia il diritto *dei popoli*; il quale debbe avere il suo luogo, accanto al diritto della *nazione*, accanto al diritto dell'*umanità*.

Uomini frivoli, dimentichi della piccolezza degli interessi che li fanno parlare, credono valga per tutta confutazione del principio federale andar ripetendo che è il sistema delle vecchie *republichette*. Risponderemo ridendo, e additando loro al di là d'un Oceano l'immensa America, e al di là d'altro Oceano il vessillo stellato sventolante nei porti del Giappone.

Ma non giova più dilungarci. A esporre quanti ragionamenti ci suggerì la lettura di queste centinaia di frammenti si vorrebbe altra egual mole di volume. **Epperò abbiam giudicato miglior consiglio che questo lettore a superare la prima fatica, a metter per entro alla congerie dei documenti uno sguardo indagatore. Si tratta della nostra istoria recente e viva; alla quale poco dissimile tornerà pur troppo la istoria futura e imminente; poiché i fatti dei popoli camminano coi loro pensieri; e il pensiero pubblico, benché ritratto dalle plateali dimostrazioni a qualche maggior gravità, si move però ancora sui principii che lo traviarono allora.**

A chi ci apponesse d'aver con falso animo allegata in questi frammenti tal cosa o pretermessa tal altra, ripetiamo l'invito di por mano all'opera, e metter fuori altro volume da collocarsi a lato al nostro per supplire al nostro difetto. E pur troppo qualche mancanza nostra è veramente involontaria; e noi, al pari forse de' nostri lettori, restiamo col desiderio di sapere, a cagion d'esempio, quale arcano caso condusse prima a Chambéry, poi a Milano tanto l'emissario Urbino quanto il generale Olivieri, citato fra tutti a difendere Milano quattro mesi dopo aver avuto una pubblica nota di disonore dalla guardia nazionale di Chambéry. A chi ci accusasse di aver coltivato odio di principi, rancori di provincie, rivalità di opinioni, additeremo in questo medesimo volume qual divario, a cagion d'esempio, passa tra le sobrie nostre illazioni intorno alla morte di Pellegrino Rossi desiderata ad un tempo medesimo dai prelati, dai regi e dalli unitarii, e la furiosa invettiva del Gioberti contro i ministri piemontesi, che nelle persone loro erano affatto innocenti di quella morte. Additeremo anche le tristi confessioni prese dai libri del conte della Margarita e del marchese Gualterio. Additeremo quello sulla *Campagna d'Italia* (d'un ufficiale di stato maggiore, e le *Memorie e Osservazioni d'un* familiare del re; l'uno dei quali allude a molte cose, che noi ben vorremmo meglio chiarite, ove scrive che "la fazione assolutista fu la sola che riescì allora a' suoi disegni e si governò con astuzia e intendimento". E l'altro dice ancor più che noi osammo dire, ove attribuisce le sventure dell'esercito a ben altro che ad errori d'arte militare: "Ciò che li spiriti leggieri e superficiali tacciano d'ignoranza, esso dice, non era forse che il risultato del calcolo: e del calcolo più profondo".

Ma se il calcolo fu profondo, o per vero dire fu profondamente falso da una parte, non fu men profondo e meno falso presso l'altra delle due congreghe secrete, fra le quali ondeggiava a quei tempi, per vecchio suo vizio, quella corte. Se nefando era il consiglio che mirava a ricondurre per la via d'un sanguinoso disastro la casa di Savoia a uno stato di monastica inerzia e nullità, delirio era il consiglio che la spingeva, ad un traitto e sola, contro l'Austria e contro tutti i principi d'Italia.

Ben le fu dato, o veramente gettato inanzi e non venduto, un altro consiglio, un consiglio affatto semplice e militare, qual poteva venire in mente a chi era sotto il rombo della mitraglia:

Combattere, mirar solo alla vittoria: valersi alla vittoria di quante forze prorompevano allora spontanee da tutti li Stati d'Italia. La vera e non insidiosa e non odiosa egemonia doveva consistere nell'avventarsi al primo e più vicino posto sul campo; e questa egemonia da nessuno poteva preoccuparsi al Piemonte, quando il campo sul quale errava un nemico già stanco e snervato, era ad una mezza marcia dalle sue frontiere.

Il consiglio fu inviato in tempo, al primo lampo della vittoria del popolo, nel terzo giorno del combattimento; fu inviato per disopra alla cerchia ancora intera di ventimila nemici:

"Milano, per compiere la sua vittoria, dimanda il soccorso di TUTTI i popoli e principi d'Italia; e specialmente del vicino e bellicoso Piemonte!"

E compiuta la vittoria, ancor non era da pensare a far sacco; né a risuscitare in Italia contese di terra e di confini.

Era bastevole profitto per il Piemonte, da mero brano d'una nazione impotente e oppressa, divenire con uno splendido fatto di guerra membro d'un corpo vivente, forte, e libero: potente a' suoi confini quant'altra qualsiasi nazione, dieci volte più popoloso della Svizzera, e in commercio sicuro e vicino con essa: epperò certo della sua alleanza, ogniqualvolta il volesse, a fronte di qualsiasi turbatore, seppur poteva sorgere nuovo turbatore contro chi non avesse ingelosito chicchessia con atteggiamenti da conquistatore, ma contenute le armi vittoriose entro il sacro limite della commune difesa. A chi giaceva così basso, come da tant'anni l'Italia, doveva parer bastevole profitto porsi TUTTA alla condizione medesima che fu paga di prefiggere a sé nel 1814 la Germania vincitrice! Il Piemonte avrebbe avuto a men doloroso prezzo tutto ciò che adesso ha: più la vittoria: più la fama militare: più l'intimo e libero commercio con tutta Italia e la compagnia di tutti i popoli italiani a svolgere nella vasta patria li assopiti elementi d'ogni forza e d'ogni prosperità. Il Piemonte non avrebbe avuto sempre vigile e torva al ponte del Ticino la faccia d'un nemico che vede con dolore ogni suo bene e con tripudio ogni sua sventura.

Quando tutti li Stati d'Italia dovevano essere governati da adunanze elettive (e quante più erano, tanto meglio per la soddisfazione dei popoli e la concordia universale) poco importava che in Parma si deliberasse a nome d'un duca, e a Roma a nome d'un pontefice sotto l'altiera presidenza d'un Rossi; e a Venezia, come in Francoforte e in Amburgo, sotto quella d'altro semplice cittadino. Nulla avrebbe levato alla prosperità dei Piemontesi e dei Genovesi, se a Milano i facendieri avessero data la vacua corona al duca di Genova, come era ben facile; o se per offendere meno le assurde osservanze della diplomazia, le quali trattano ogni stato come un patrimonio, si fosse raccolto nel solo nome del granduca di Toscana tutto ciò che dai trattati erasi qua e là assegnato al suo parentado in Italia; o se si fosse voluto avere un regno con due teste, potevano pur congiungere sotto Carlo Alberto Torino e Milano; ma così come la Svezia e la Norvegia; così come Berna e Zurigo, non già come il Belgio e l'Olanda, per darsi mutuo impaccio, e concepirsi odio, e in breve ripudiarsi per sempre.

Quanto alla paura che pubblicamente si affollava dei repubblicani, pare non fosse altro che polve alli occhi della diplomazia; poiché il patto che si era stretto da Azeglio colle società segrete di Romagna e Toscana, e si era imposto all'associazione italiana di Parigi da uomini che anzi tutto professavano rancore alla Francia, non solo assicurava il re da ogni prova di repubblica in Milano, ma gli dava per fautori e propagatori e i Berchet e i Mazzini, e quanti mai avevano bensì maledetto: alla perversa sua politica, ma gli avevano già offerto vittorie e regni fin dal 1821 e dal 1852. L'unica difficoltà si era che li Unitarii volevano dargli più ch'ei non avesse il coraggio di prendere in una volta. Qualche voce di repubblica si udì solo agli avamposti dei volontari a fianco della croce svizzera che aveva preso il campo prima della croce di Savoia, e quando le lettere stesse dei governi provisorii spiravano aperta diffidenza per l'irrisolto contegno del re. E il primo mormorio di dottrine repubblicane si ode solo nelle ultime pagine di questo volume, ispirato parimenti da quelle inesplicabili lentezze, e più ancora dalle prime violenze fatte dal governo provvisorio alla libera stampa. La gioventù non intendeva più altro che guerra, né pensava ad altro che alla cacciata dello straniero; pareva ottusa e inetta ad ogni altra idea.

Intanto la casa di Savoia, in preda a consiglieri senza consiglio, si lasciò sfuggire di pugno un momento di gloria e di fortuna, che forse NON TORNERÀ MAI!

**Potrà ben essa nei futuri rimpasti delle cose europee, acquistar forse una od altra provincia, ma non senza perderne altre di più antico e più saldo possesso; e in ogni modo le sue sorti e allora e poi rimarranno sempre in arbitrio straniero, non meno di quelle della rimanente**

**Italia.** Il Piemonte diverrà forse uno stato più italiano; ma i suoi destini saranno sempre combattuti e incerti; perché il problema dell'Italia non sarà sciolto ancora.

Fuori del diritto federale saremo sempre gelosi, discordi e infelici.

**FINE**